

RECENSIONE - REVIEW

Alessandrini G. (a cura di) (2017). *Atlante di pedagogia del lavoro*
Milano: Franco Angeli.
di Carmen Colangelo

La tematica del lavoro e del rapporto con i processi formativi impegna da anni la pedagogia del lavoro, come ambito specifico di ricerca teorica ed empirica, nel fornire una risposta culturale alle molteplici questioni determinate dal delinarsi di “nuove geografie del lavoro”. Alla luce di tali considerazioni, l'*Atlante di pedagogia del lavoro* – curato da Giuditta Alessandrini – nasce con l'intento di stimolare il confronto e il dibattito della comunità scientifica, di avviare una narrazione del lavoro a più voci che, sottolinea la curatrice:

raccontano un modo di vedere il lavoro e la pedagogia del lavoro che è anche “costruzione” e “finzione”, nel senso che rappresenta insieme un processo di analisi della realtà e una modellizzazione di futuri possibili, ovvero di modi diversi di formare e formarsi al lavoro futuro (p. 15).

Per poter descrivere e analizzare le trasformazioni che il lavoro contemporaneo sta attraversando, da un punto di vista pedagogico è necessario poter individuare come nel tempo alcune concettualizzazioni del lavoro hanno influito sui cambiamenti di prassi e teorie educative. Infatti, scrive Giuseppe Zago: «la storia del lavoro, del significato a esso attribuito e dei modi con cui sono state preparate le giovani generazioni [...] è strettamente connessa con l'evoluzione culturale dell'umanità» (p. 185). In simile prospettiva si colloca il processo di smascheramento, compiuto da Giuseppe Bertagna, della netta contrapposizione del lavoro nelle forme di labor/ponos e di ergon/opus. Secondo l'autore, il problema pedagogico odierno non è «pretendere di eliminare definitivamente ponos/labor dall'esperienza storica ed esistenziale degli uomini è impossibile [...]; comprimerlo il più possibile a vantaggio di ergon/opus è, invece, un dovere pedagogico giustificato» (p. 63) dal-

la necessita di recuperare il valore del lavoro insito nell'emancipazione della persona.

Un lavoro generativo che, attraverso un approccio storico, Andrea Potestio mette in luce nel pensiero rousseauiano. Infatti, nella celebrazione del lavoro artigianale di Jean Jacques Rousseau si evince il tentativo – scrive l'autore – di

valorizzare l'aspetto creativo e capace di integrare tipologia e pratica di questo mestiere. Ogni essere umano deve sperimentare da apprendista l'attività di artigiano per imparare a generare, attraverso le proprie mani e le proprie idee, qualcosa di originale e utile per sé e per gli altri (p. 453).

La modernità dell'Emilio risiede nella valorizzazione della produzione generativa e nella valenza formativa appartenente a ogni attività lavorativa che consente all'individuo non solo di soddisfare i propri bisogni ma anche di realizzarsi. L'odierna *sfida del lavoro generativo* è proprio quella di ripensarlo non quale strumento di creazione di consumo, ma come spazio di libertà che si traduce in desiderio di apporto personale e creativo.

Un apporto significativo in tale direzione potrebbe derivare dalla nascita di nuove forme di lavoro agile o *smart working* e dai luoghi in cui esso ha la possibilità di generarsi e prender forma, come i *coworking* di seconda generazione (CW2) e i *FabLab*.

A fronte dei nuovi modelli organizzativi del lavoro e dell'integrazione con le tecnologie – afferma Piergiuseppe Ellerani

–

i luoghi di lavoro divengono scenografie di innovazione delle modalità organizzative, spaziali, urbane, territoriali. Potremmo azzardare che dalla scrittura dei nuovi luoghi del lavoro trasformati [...] da forma a un eco-sistema, dove il pensare, l'agire e il sentire umano divengono naturalmente trasformativi, genativi, cooperativi (p. 279).

Questi si configurano come generativi di intelligenza, afferma l'autore: «luoghi che si offrono come matrice di quel nuovo worker che è 'co', di nuova cultura del lavoro che è generativa di nuova convivenza sociale che è partecipativa e che pone al centro l'incontro con l'alterità» (p. 280).

I contesti innovativi che stanno emergendo vedono dunque il prevalere di una prospettiva di apprendimento informale, le cui caratteristiche possono a loro volta modulare i contesti formali. In simile prospettiva, Claudio Pignalberti afferma che

L'apprendimento informale acquista sempre più rilevanza negli ambienti lavorativi attraverso modelli e processi centrati sull'esperienza del soggetto. L'informale si riscopre anche nei luoghi deputati all'istruzione grazie all'affermarsi di nuove metodologie didattiche (p. 416).

Appare chiaro come siano i contesti formali di apprendimento ad avere realmente bisogno di un cambiamento radicale, di farsi ispirare dai luoghi di lavoro innovativi.

I contesti formali di innovazioni sono caratterizzati dalla permeabilità tra diversi ambienti e culture, possiamo dunque riconoscerli nei processi di alternanza scuola-lavoro (obbligatori per la Legge 107/2015) e di apprendistato di primo e di secondo livello. Proprio la *sfida dell'educazione duale*, della collaborazione formativa tra scuola e mondo del lavoro, è stata oggetto di numerosi contributi presenti nel volume.

Primo contributo sul tema è quello di Michael Gessler che esamina dettagliatamente le emergenze e le problematicità del sistema duale tedesco arrivando ad affermare che

cooperation between companies and schools and joint educational processes can be appreciated, promoted, supported, valued but not prescribed. The problem is [...] environments. The solutions can be just created on the meso-level itself and daily basis (p. 110).

In simile prospettiva, l'argomento del sistema duale viene recuperato nel saggio di Emmanuele Massagli con uno sguardo all'apprendistato in Italia che, scrive l'autore: «non si compone di due soli angoli (legge/Stato e imprese): è necessario per la costruzione di percorsi solidi e realmente formativi anche un terzo estremo, l'istituzione formativa» (p. 364).

Valerio Massimo Marcone introduce il tema dell'alternanza scuola-lavoro evidenziandone il valore come dispositivo pedagogico-

co, questo è rintracciabile nel paradigma centrato sull'apprendimento situato in quanto «l'alternanza realizza più di altre metodologie quell'apprendimento per competenze in senso stretto [...] è uno dei luoghi di apprendimento non formale in cui la competenza si genera» (p. 344).

In prospettiva differente, Paolo Nardi e Alessandro Mele individuano i limiti dei sistemi work-based vedendo premiante la logica dell'integrazione tra scuola e impresa. Una logica che rinvia a una modalità di apprendimento definibile reality-based in grado di incentivare l'imprenditorialità, di «educare le persone al rapporto con la realtà (dentro la realtà) [...] alla scoperta della propria eccellenza» (p. 390). Tale concetto viene ampiamente affrontato da Daniele Morselli, l'autore ci parla di *entrepreneurship education* in riferimento ad «attività educative che cercano di sviluppare e applicare le abilità e mentalità intraprendenti» (p. 407), che promuovono «i giovani talenti imprenditoriali sviluppando la consapevolezza sociale del fare impresa» (p. 409).

L'esaltare il potenziale personale formativo è un richiamo esplicito alla *sfida della promozione del talento* delineata da Umberto Margiotta, un talento che, afferma l'autore:

si esprime e si sviluppa proprio nella relazione tra le tensioni rappresentate dalla dote naturale, dalla capacità di affrontare un duro lavoro di misurarsi con un esercizio continuato e concentrato, e da quella di saper cogliere le occasioni che l'ambiente offre. Il coefficiente di creatività che accompagna l'espressione del talento è rappresentato dalla capacità di immergersi in un ambiente e trarne le maggiori opportunità (p. 133).

Un ambiente di lavoro che è oggi fortemente modellato dall'evoluzione delle soluzioni tecnologiche, che sarà oggetto di cambiamenti dirompenti se pensiamo agli scenari aperti dalla digitalizzazione e dall'industria 4.0.

Massimiliano Costa sottolinea a tal proposito che

la tecnologia deve essere pensata a partire dal gradiente di formatività dei legami che attiva, dalla capacità di generare scenari e progettualità tali

da liberare per il lavoratore, le energie potenziali per costruire nuovi possibilità creative (p. 226).

La potenzialità formativa delle innovazioni tecnologiche nei contesti lavorativi risiede nel far fiorire un «sapere professionale all'interno di un contesto di pratica [...] empiricamente situato e forgiato mediante la razionalità riflessiva che accompagna l'azione» (p. 224). Questa possibilità di azione inscritta nel rapporto lavoratore-tecnologie induce a spostare il focus dalla competenza all'agency, – definita da Fabrizio d'Aniello –

come preludio e insieme risultanza della libertà sostanziale, centrandosi sulla capacità di scegliere e destinare obiettivi e mezzi dell'azione unitamente al corso dell'azione in sé in base a ciò che si stima abbia valore, conferisce genuina autonomia all'individuo [...] esercitandosi come conviene nel suo luogo di esercizio precipuo: la responsabilità (p. 248).

Un lavoratore che richiede competenze di agentività di cui forse non riusciamo ancora a delinearne i confini.

Alla luce di tale interrogativo, l'attenzione al futuro del lavoro e alle competenze sta divenendo sempre più oggetto di studi e ricerche previsionali. Daniela Dato ragiona, come si evince dal titolo del contributo, su alcuni trend che caratterizzeranno il lavoro del futuro e determineranno l'esigenza di nuove competenze. Infatti, scrive l'autrice: «il Forum annuale the Future of Jobs non lascia dubbi: entro il 2025 più di un terzo delle competenze (35%) che oggi sono considerate importanti nella forza lavoro, cambieranno [...] il futuro del lavoro è affidato soprattutto all'intelligenza sociale» (p. 258).

La *sfida della intelligenza delle skill richieste dal futuro*, le informazioni sulle tendenze attuali e future del mercato del lavoro e le esigenze di competenze, è un prerequisito fondamentale per migliorare la capacità del sistema di istruzione e formazione di un paese di rispondere adeguatamente ai fabbisogni di competenze del mercato del lavoro. Konstantinos Pouliakas afferma che

the ability of LMSI to genuinely influence individual choice, the attainment of education and training targets and labour market outcomes

is intrinsically dependent on the degree of maturity and effectiveness of country's skills governance system (p. 303).

L'esistenza di tali informazioni non può e non deve pretendere di predire l'evoluzione delle competenze future con certezza, ma «labour market and skills intelligence (LMSI) helps fill significant information gaps and can stem, to some extent, the emerge of existing and future imbalances and mismatches. By offering warning signals of skill mismatches» (p. 302). Il tema dello *skill mismatch* è affrontato nel contributo di Fabio Roma, l'autore attraverso le ricerche PIAAC ci offre dati interessanti sulla mancata corrispondenza tra le competenze e abilità di cui sono dotati oggi i lavoratori dei paesi OECD e quelle richieste dal loro lavoro.

La necessità di risposta alle esigenze di competenze che si profilano nei vari contesti è assegnata alla *sfida di una nuova mappatura delle competenze cognitive*. In tale prospettiva si collocano i contributi di Martin Mudler e Salling Olesen, quest'ultimo ci suggerisce che «the acknowledgement of the subjective nature of competence means that the assessment must also be sensitive to individual diversities and to the contextual nature of informal learning» (p. 170).

Se l'analisi di buone pratiche in ambito internazionale può offrire sicuramente alla pedagogia del lavoro spunti di riflessione e precise indicazioni operative, l'impegno più arduo per la disciplina è quello di delineare traiettorie di senso e di progettazione – con le parole di Pierluigi Malavasi – «orientate alla ricerca dei valori economici, etici e sociali per il bene comune» (p. 118). Un richiamo esplicito va dunque alla *sfida della dello sviluppo umano e della sostenibilità* che – scrive Alessandra Vischi –

è una sfida, prima di tutto educativa, per avversare il deterioramento globale che mostra l'urgenza di una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo per fornire [...] di un significato e di una direzione d futuro, le aspettative, i desideri e i bisogni di uno sviluppo umano integrale (p. 324).

I temi e le voci raccolte nell'*Atlante di pedagogia del lavoro* sono, dunque, una sintesi brillante e aggiornata su alcune emergenze e

sfide proprie di «una nuova pedagogia del lavoro come area di saperi e di pratiche in via di rigenerazione» (p. 20).

Le trame che emergono offrono ai lettori importanti spunti di riflessione sulle trasformazioni del lavoro in una prospettiva pedagogica e sullo stato dell'arte di una pedagogia del lavoro che, a livello nazionale e internazionale, ha acquisito chiaramente un proprio spazio di identità e libertà.